

CAMILLO GIARDINA. — *La vita e l'opera politica di Scipione di Castro*. — Palermo, 1931 (estr. dagli *Atti della R. Accad. di Palermo*, 4.<sup>o</sup> gr., pp. 178).

Senza risparmio di fatiche il Giardina ha indagato la vita e le opere del siciliano Scipione di Castro, e il suo lavoro è pregevole per il contributo che reca alla conoscenza degli scrittori politici italiani del secolo decimosesto.

Non credo, per altro, esatto quello che egli giudica (pp. 163-4) che, se lo Zuccolo « ha il merito indiscusso d'aver pensato che non si può ammettere alcuna distinzione nella natura intrinseca della *Ragion di stato* », il Di Castro « ha quello più grande di avere intravisto che si opera per ragion di stato in base ad un principio superiore, necessario e ragionevole ». Il vero è che il Di Castro continua a concepire la ragion di stato come un declinare dall'onesto per far l'utile dello stato che si governa e tutela: concezione filosoficamente superficiale, che introduce la possibilità dell'« eccezione » nella legge morale: laddove lo Zuccolo coglie un momento schiettamente filosofico: l'antiorità della politica rispetto alla morale, onde la ragion di stato non è per sè nè morale nè immorale, come (diremmo noi) il condurre bene un affare non è per sè nè morale nè immorale. Egli, insomma, la fa finita con l'assurdo concetto delle ammissibili « eccezioni » alla moralità, che non patisce eccezioni.

Ma io scrivo questa noterella soprattutto per informare il G. che intorno a quel che egli racconta dell'andata del Di Castro, nell'estate del 1555, in Svizzera, alla dieta di Baden, avrebbe trovato dell'altro, se avesse consultato le fonti svizzere. Il contemporaneo Michel Roset, nelle sue *Chroniques de Genève* (ed. Fazy, Genève, 1894, l. VI, c. 3, pp. 379-80), dice che in quel tempo « fut decouvert à Genève ung Italien, Scipion de Castro, espiant la ville pour en rapporter à ses maistres, lequel déclara les entreprises du Pape avec les Princes pour ruynier ceux de la Réformation, après qu'il auroit mys en désunion les Suysses par le moien d'ung certain Evesque à cela délégué. Il dit davantage qu'il avoit veu ung homme de Genève vers le Prince de Savoye, demandant quelque nombre de gens, à l'ayde desquels le Capitaine-général luy rendroit la ville. De quoi les Seigneurs de Berne, advertis par leur combourgeois, requirerent que l'Italian fut confronté avec celui des fugitifs qu'on soubsonnait avoir fait tel message, selon la description que le dict révélateur en faisoit. Mais il n'osa pas affirmer tellement que autre chose ne s'ensuyvit, sinon qu'il fut banny de Genève à peyne de la vie et dempuy repris ès terres de Berne, car les fugitifs prétendoient que les Seigneurs de Genève l'eussent suscité expressément contre eux. Estant toutefois questionné à Berne, il soubtint son dire; dempuy il fut encore repris à Baden parce qu'il parloit de l'Evesque de Terracine qui hantoit les Seigneurs des Ligues ». Valendosi dei documenti dell'archivio di Ginevra,

ossia dei Registri del Consiglio, A. Roget (*Histoire du peuple de Genève depuis la Réforme jusqu' à l'Escalade*, t. IV, Genève, 1877, pp. 295-97) rende più preciso e particolare questo racconto. L'arresto del Di Castro in Ginevra ebbe luogo alla fine del giugno del 1553. Interrogato, disse che, trovandosi a Milano alla corte del duca d'Alba, aveva avuto notizia di un rapporto, trasmesso da un inviato del duca di Savoia, circa un disegno fatto da esuli ginevrini di appostare duemila uomini nei contorni di Ginevra per impadronirsi della città. Il Consiglio deliberò in proposito il 27 luglio, e il 30 scrisse al Consiglio di Berna per il confronto del Di Castro coi rifugiati colà, dei quali si sospettava in particolare Bartolomeo Sept. Berna rispose il 3 agosto, e il Di Castro fu tradotto colà, accompagnato da due consiglieri, ma dichiarò di non riconoscere il Perrin e Filiberto Berthelier, che gli furono presentati, e gli parve che il Sept somigliasse al ginevrino venuto a Milano, ma non poté dirlo con sicurezza. Ricodotto a Berna il 13 agosto, solo un mese dopo, e dopo che era stato giustiziato in Ginevra l'altro Berthelier, che non aveva esulato, si riprese in esame il suo caso come di spionaggio. Il registro del 2 settembre dice: « Attendu que Scipion de Castro se désespère, a demeuré deux fois vingt-quatre heures sans manger et s'est blessé d'un costeau, arrêté qu'on luy permette d'aller au Logis du Lion, et cependant qu'on le garde attendant sa convalescence ». Il 12 fu pronunziata dal Consiglio la sentenza: « Estant veu le procès de Scipion de Castro et l'avis de l'advocat, pour ce qu'il a espié les murailles, au contenu de son procès. arrêté qu'il soit bapnis perpétuellement à peyne de la mort et que cela se fasse à jeudi entre deux portes ». Su queste sue avventure o traversie svizzere sembra che il Di Castro serbasse sempre il silenzio.

B. C.

ARTURO CODIGNOLA. — *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede, dal marzo 1846 all'aprile 1850*: in *Bib. di storia italiana recente*, v. XIII. — Torino, Bocca, 1931 (8.º, pp. 748).

Con questo carteggio scrupolosamente e dottamente annotato, il Codignola ci presenta un'altra cronistoria, giorno per giorno, degli anni grandi e tempestosi in cui si rivelò in pieno la nuova Italia. Per la posizione politica del protagonista, per l'acume d'intelligenza, pel fresco colorito di passioni questa cronistoria non la cede nè a quella della marchesa d'Azeglio, nè a quella di Margherita di Collegno, nè a quella del carteggio dei patrioti lombardi pubblicato dal Malvezzi.

Il Petitti appartiene a quel gruppo d'uomini superiori che furono la gloria del Piemonte nel secolo scorso. Fu uomo d'amministrazione. La sua caratteristica è una brusca tendenza alla chiarezza, alla decisione, alla